

Giampiero Rossi

MILANO Pioveva che Dio la mandava, sulla piana di San Nicola di Melfi, la mattina del 26 aprile 2004. Ma poiché il padreterno è uno che fa le cose per bene, non solo aveva rovesciato acqua sui presidi degli operai della Sata-Fiat per tutte le 24 ore precedenti, ma proprio in quel momento, quando le forze dell'ordine stavano per eseguire l'ordine di sgombero invocato dai vertici della Fiat e dagli ultras del governo. Perché bisognava mettere fine, una buona volta, a quell'insopportabile sceneggiata che da una settimana abbondante stava paralizzando lo stabilimento «modello» della prima industria italiana.

Il braccio di ferro era iniziato a metà aprile con i primi scioperi nelle aziende dell'indotto ed era divampato quando la Fiat ritenne di spezzare sul nascere quel moto di protesta infliggendo ai dipendenti degli altri reparti il cosiddetto «senza lavoro» (cioè tutti a casa ma senza paga) a causa della mancanza di materiali bloccati dallo sciopero. In realtà fu quella la prima svolta che innescò una catena di solidarietà mai sboccata prima tra i «metalmazzadri» di Melfi, abituati sin dal giorno dell'assunzione ad accettare quel che il padrone offriva loro, compresi continui richiami e provvedimenti disciplinari dell'ultimo dei capetti.

Loro non avrebbero mai dovuto farsi venire i grilli per la testa che disturbavano i ritmi di altri stabilimenti, da Mirafiori a Pomigliano D'Arco. E invece eccoli lì, addirittura capaci di tenere testa agli elicotteri mandati dalla Fiat per aggirare il blocco totale delle merci rinchiuso dietro i cancelli della Sata, organizzati nel presidiare tutto il perimetro dello stabilimento e determinati nel chiedere (e ottenere) quanto stabilito nei «punti», cioè nell'elenco di rivendicazioni presentate all'azienda e puntualmente rispettate al mittente. Volevano una riorganizzazione nelle turnazioni, per eliminare la cosiddetta «doppia battuta», cioè un micidiale turno notturno multiplo; chiedevano maggiore rispetto da parte dei capi che infliggevano sanzioni anche per chi seminava briciole mangiando un panino o faceva una pipì più lunga dello standard aziendale; e pretendevano, anche, salari equiparati a quelli di tutti gli altri colleghi del gruppo Fiat.

I manager del Lingotto dissero sempre e solo no a tutto. Erano convinti che il ricatto originale gio-

I ventun giorni che cambiarono i metalmezzadri

«Torino e Mirafiori non devono più essere illusi»

MILANO «Questa volta nella città non i lavoratori di Mirafiori devono più essere illusi». Così il segretario della Fiom torinese Giorgio Airaudò ha commentato la notizia di un possibile prossimo incontro tra l'azienda ed i vertici degli enti locali torinesi e piemontesi annunciata venerdì dal sindaco di Torino Sergio Chiamparino. «La Fiat - ha aggiunto l'esponente sindacale - sa cosa deve fare e dove deve venire se ha nuove proposte e informazioni per il settore auto e per lo stabilimento torinese di Mirafiori. Il tavolo che va aperto è innanzitutto con il sindacato e parallelamente con istituzioni locali e governo se sono utili a sostenere i nuovi impegni. In ogni caso solo nuovi investimenti e nuovi prodotti possono rendere autentico quel tavolo e il sindacato è pronto da tempo». Sul futuro di Mirafiori è intervenuto ieri anche l'arcivescovo di Torino, Severino Poletto, il quale si è augurato che «il nuovo piano industriale della Fiat risponda alle esigenze della città». «Probabilmente - ha aggiunto - avrà modo di confrontarsi con i vertici della Fiat prima dello sciopero del 14 giugno. Mi pare che ci sia coscienza della gravità della situazione, ma c'è la volontà di non arrendersi».

cato in Basilicata - cioè un posto di lavoro sicuro in mezzo al deserto economico - fosse ancora sufficiente a tenere a bada quei quattro rivoltosi «sobillati» - dicevano - dal più rompicapelli dei sindacati: la Fiom. Ma si sbagliavano, e un anno dopo quei fatti nessuno di loro occupa più poltrone di comando alla Fiat, mentre la Fiom conquista consensi dentro i cancelli della Sata.

La battaglia per eliminare la «doppia battuta», un micidiale turno notturno multiplo

Terzo settore, sindacati e Comuni preparano una piattaforma in vista delle elezioni del 2006. L'obiettivo è realizzare una nuova stagione di interventi pubblici sociali

«Coalizione pro Welfare»: ora tocca alla politica

PADOVA La scorsa estate i tre sindacati e il mondo del Terzo settore avevano firmato un protocollo d'intesa; ieri lo hanno trasformato in una alleanza, definita «Coalizione pro welfare», e allargata ai comuni italiani.

Battesimo ufficiale a «Civitas», rassegna che si chiude oggi, con un dibattito fra i portavoce del «Forum del terzo settore», i segretari Cgil-Cisl-Uil Epifani, Pezzotta, Musi, e il

presidente dell'Anci Leonardo Dominici, sindaco di Firenze: è il primo incontro pubblico fra i tre monti. L'obiettivo iniziale è predisporre entro l'anno una piattaforma comune (forse anche con Confindustria) in vista delle politiche del 2006, da sottoporre sia al governo in carica, sia alla coalizione di Prodi: per «una nuova stagione di politiche pubbliche sociali», dice Edo Patriarca, portavoce del Forum.

Cosa accomuna mondi finora distinti - e spesso anche distanti - come sindacalismo, volontariato, imprese no profit? Intanto, sostiene Guglielmo Epifani, «lo stato di necessità: opporsi alle scelte di questo governo». Ma, soprattutto, nuove idee comuni sul valore del pubblico («senza alcuna indulgenza sia per le teorie della superiorità del privato, sia per quelle della opposizione pubblico-privato»), sulla solidarietà, la

democrazia «intesa come crescita di spazi di partecipazione responsabile».

Savino Pezzotta sottolinea il modello di welfare sostenuto dai sindacati - «spesso accusato di rigidità, di essere freno alla competitività, mentre per noi è anche un investimento per sostenere uno sviluppo basato sulla qualità» - e sostiene la necessità di introdurre nelle politiche contrattuali «elementi di un welfare

umano, quasi affettivo: tempi di vita e lavoro, politiche per la famiglia, per i servizi». Adriano Musi pone dei paletti alla coalizione: «Unità nella trasparenza: il primo impegno morale di chi opera nel no profit deve essere rispettare i lavoratori». Manco a farlo apposta, ieri a Civitas volantinavano i dipendenti della Fivol, Federazione italiana per il volontariato: 16 su 22 sono finiti improvvisamente in mobilità.

È un problema, il trattamento dei dipendenti, che il Forum ben conosce: i riflessi dei tagli governativi, i sistemi di esternalizzazione dei servizi con appalti al massimo ribasso, «stanno uccidendo il Terzo settore pubblico», ammette Edo Patriarca.

Anche Dominici, dal versante opposto, lo sa: «Bisognerà dare un indirizzo a quei sindacati che cercano di scaricare sul terzo settore la com-

pressione delle spese pubbliche». In attesa, il sindaco fiorentino immagina alternative: «Si potrebbero introdurre delle "imposte di scopo", temporanee, destinate ad obiettivi specifici: non solo opere pubbliche, ma anche servizi sociali». Prossimo appuntamento collettivo il 28 maggio a Roma: «ItaliAfrica», prima di una serie di manifestazioni contro la povertà nel mondo.

m.s.

MELFI un anno dopo

Nella piana di San Nicola la Fiat aveva realizzato il suo stabilimento modello: dietro il ricatto di un lavoro sicuro c'erano ritmi massacranti e bassi salari

L'esplosione della rivolta dopo l'ennesima provocazione dell'azienda. E l'Italia rivide in tv le immagini degli operai picchiati con i manganelli



Melfi, 26 aprile 2004, le forze dell'ordine caricano i manifestanti. Foto di Tony Vecce/Ansa

re le delicate questioni che ci attendono». Cioè la sfida che inserisce la Sata di Melfi nel più vasto - e incerto - orizzonte della Fiat: qui tra poco si inizierà a produrre la nuova Punto, ma sindacati e lavoratori dicono già che anche se si tratterà di una produzione importante «non si torna indietro» rispetto al 9 maggio 2004. E anzi, aggiunge De Nicola, «ci batteremo perché Melfi non resti una fabbrica di semplice manifattura, sia pure di buon livello, ma perché diventi un polo tecnologico integrato nel suo territorio e quindi in grado di innovarsi e di sostenere la sfida della globalizzazione».

Già il territorio. Un anno fa, sulla scia della grande rivolta operaia che coinvolse non solo gli operai e le loro famiglie, ma intere comunità di una vasta area della Basilicata, si era accarezzato anche il sogno di un altro passo in avanti di quel pezzo di Mezzogiorno che già con le mobilitazioni di Scanzano contro le scorie radioattive aveva dimostrato una certa reattività politica.

Giannino Romaniello, che all'epoca dei 21 giorni di Melfi era segretario regionale della Cgil e oggi fa parte della direzione regionale dei Ds, non nasconde che da questo punto di vista i risultati

sono meno evidenti: «Scanzano e Melfi evidenziato la voglia di partecipazione, andavano assunti come fatti da cui partire per ripensare il ruolo, la funzione, l'idea di rappresentanza della sinistra nella nostra regione - osserva Romaniello - ma i dati elettorali, la scarsa affermazione della lista «Uniti nell'Ulivo» e anche delle altre forze della sinistra, in particolare nell'area del vulture-melfese evidenziano che non si può più continuare a ragionare sui temi del lavoro, dei diritti, della stessa qualità del modello di sviluppo con le vecchie categorie della politica».

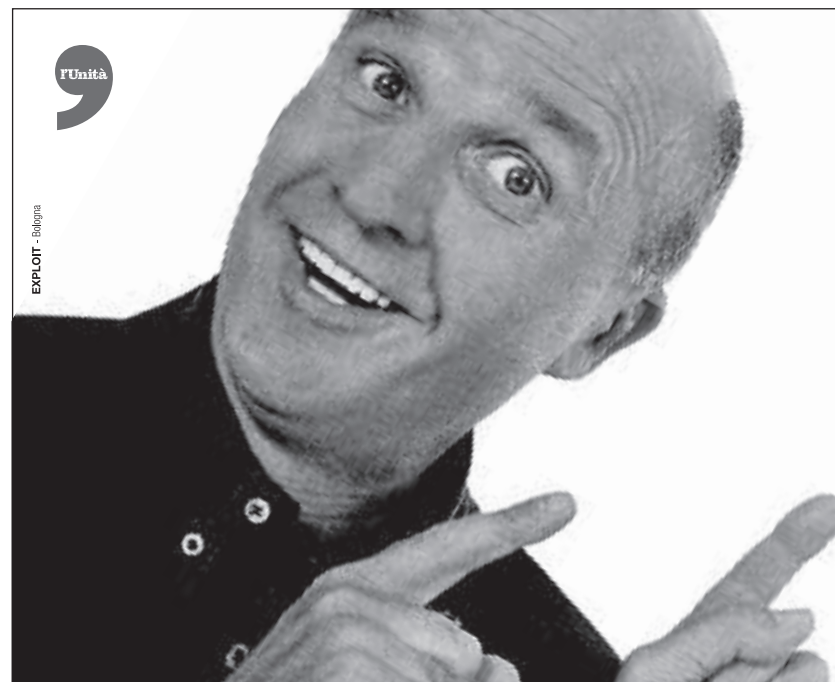
Se si vuole diventare interpreti e rappresentanti di una vasta area del mondo del lavoro dipendente che non considera solo la sua condizione lavorativa elemento determinante per la sua collocazione sociale e politica, questo - conclude - è un tema che la sinistra non può eludere».

Ora il clima è cambiato nell'ex fabbrica-caserma e il nuovo obiettivo è farla diventare un polo tecnologico

Il monologo di PAOLO HENDEL finalmente in DVD!

Euro 12,90 + prezzo del giornale

l'Unità



in edicola